

VEGLIA MISSIONARIA DIOCESANA

Trento 29 settembre 2018

GIOVANI PER IL VANGELO



Arcidiocesi di Trento

 **missio**
pontificie opere missionarie

La veglia missionaria 2018 si è incentrata sul tema dei giovani. Si raccolgono in questo fascicolo i testi integrali delle testimonianze da cui ha preso ispirazione: voci di missionari e di ragazzi che hanno fatto esperienza in terra di missione.

SOMMARIO

- 3 *I missionari ci raccontano*
- 5 mons. Giuseppe Filippi - Uganda
- 7 sig.a Nicoletta Gatti - Ghana
- 8 sr. Delia Guadagnini - R.D.Congo
- 10 d. Gianni Poli - Brasile
- 11 sr. Annarita Zamboni - Filippine
- 13 *I ragazzi ci raccontano*
- 15 Eleonora - Etiopia
- 20 Francesca - Thailandia
- 22 Luisa - Brasile
- 23 Luisa - Filippine

I MISSIONARI CI RACCONTANO







Come vedo i giovani?

I giovani della mia diocesi e coloro che ci fanno visita sono molto diversi perché tanto diverso è il loro mondo di provenienza e le possibilità offerte. Ma per certi aspetti sono molto simili.

Cominciando da ciò che hanno in comune: i giovani sono aperti ad accogliere ciò che è buono, bello, giusto, piacevole, arricchente e che dà speranza. Sono aperti al nuovo anche se non sempre sanno distinguere l'attraente dal buono e il buono dal meglio.

Il loro senso delle priorità

è facilmente condizionabile dal pensiero comune. Ci tengono alla loro individualità ed unicità ma non sempre riescono ad esprimerla nel positivo; sono facilmente condizionati da ciò che costa fatica psicologica (si tirano indietro) e dal giudizio dei coetanei e del gruppo.

I giovani della diocesi di Kotido sono divisi in due gruppi. Al primo gruppo appartengono i giovani che dall'età di cinque anni fanno i pastori. Sono indipendenti, vivono all'aperto, lontani da casa e dai genitori, si cibano di latte, sangue, frutta selvatica e a volte di carne di bestiame che muore di stenti o malattie. Sono fortemente identificati con la cultura tradizionale e tutto ciò che è moderno, eccetto il telefono, è irrilevante. Il loro interesse è rivolto prima di tutto al bestiame, con il quale si identificano; poi alla libertà di movimento e infine a sposarsi e avere figli.

Per i giovani che hanno l'opportunità di andare a scuola il mondo tra-

dizionale ha poco di significativo ed il tornare ad esso è considerato quasi un fallimento. Questi cercano altri valori che assimilano a scuola, nei centri dove la modernità sta facendosi strada. A loro piace essere connessi e sono attivi nelle associazioni anche ecclesiali che sono le prevalenti. I loro sogni sono un impiego e una carriera.

Quali aspettative dalla Chiesa?

I giovani della diocesi di Kotido riconoscono la Chiesa locale (diocesi, parrocchia, gruppo) come la forza trasformatrice della società e punto di riferimento nel bisogno. Riconoscono che l'educazione scolastica e la sanità e molte opere di sviluppo sociale furono fondate dalla Chiesa e la Chiesa si cura della dignità delle persone. La Chiesa con le sue strutture è un punto di riferimento, a volte anche troppo, a volte a svantaggio dell'iniziativa personale.

I giovani in Italia mi sembrano abbiano meno aspettative dalla Chiesa. Riconoscono ad essa un suo valore ma anche un riferimento ad un passato che per loro dice poco. Infatti chi viene in missione incontra nel dialogo con il missionario un passato che dà significato ad un presente e che non trovano in Europa. L'attenzione al presente e alle cose consumabili impedisce loro (non perché non lo vogliono ma perché non è proposto) un contatto con valori fondamentali e perenni. Penso che l'incontro con la missione per un intero mese li aiuti ad allontanarsi da alcuni condizionamenti, a volte superficiali, che influenzano il loro stile di vita. Scoprono il silenzio, la riflessione, la vita comunitaria in maniera nuova e significativa.

Quali pensieri hanno nei confronti della Chiesa?

C'è rispetto per la Chiesa, ma anche opposizione alla sua mentalità moralista e legale. C'è un desiderio di spiritualità ma meno la volontà di svilupparla se costa impegno e fatica. La Chiesa è un bel passato ma meno rilevante per il futuro. Ognuno si costruisce il suo bagaglio di valori e qui alla volte nascono delle diversità difficili da riconciliare.

Quali domande si pongono? Quali i sogni?

Tutti sognano un futuro migliore. La conoscenza del mondo, le espe-

rienze di incontri con altra gente e altre culture sembrano essere molto più importanti che la carriera e la ricchezza. Sono più inclusivi e aperti ad un mondo senza confini. Alle volte un'esagerata attenzione al presente, alle piccole cose quotidiane soffoca i loro sogni.

sig.a NICOLETTA GATTI

GHANA



Carissimi,
la mia riflessione vuole portarvi la voce dei giovani ghanesi che affollano le aule dell'università statale dove insegno. Si tratta di giovani musulmani e cristiani appartenenti ad una miriade di Chiese e sette. Per darvi un'idea: 327 Chiese sono *accreditate* nel campus universitario e hanno spazi riservati per il culto.

È importante notare che nell'ultimo censimento il 98% della popolazione si è dichiarata *credente*, 70% *cristiana*. L'appartenenza religiosa è dunque parte dell'identità personale. Dio è *presente* in ogni aspetto della vita: lezioni universitarie, sezione del parlamento, celebrazioni nazionali sono aperte dalla preghiera. Scritte bibliche e coraniche *decorano* mezzi di trasporto, prodotti alimentari, negozi di ogni genere, magliette e borse dei miei studenti e diventano persino slogan nelle campagne elettorali dei maggiori partiti politici.

In questo contesto cosa i giovani cristiani chiedono alle loro Chiese?

La prima risposta è *prosperità e certezza per il futuro*. Il Vangelo della prosperità e il pullulare di *profeti e profezie* sono, purtroppo, i segni caratterizzanti del cristianesimo ghanese. Prosperità significa successo

economico, sociale; il visto per un paese straniero; matrimonio; figli, etc. Scavando tuttavia sotto la vernice della *prosperità ad ogni costo*, si scopre un bisogno di sicurezza, di guida; la certezza che esiste un significato alla vita, un orizzonte grande ed una speranza alla quale è possibile aggrapparsi in qualunque situazione.

In questa realtà dove l'appello alla *fede* diviene troppo spesso strumento di oppressione delle coscienze, i giovani chiedono di ritornare alla Parola, come strumento educativo capace di formare persone libere, coscienze chiare per resistere alla corruzione diffusa e menti critiche capaci di porre domande scomode.

In una società dove i poveri sono marginalizzati e la *teologia dominante* li considera *maledetti da Dio*, i giovani chiedono alla Chiesa di essere la coscienza della società, di *vivere* la giustizia sociale, di operare scelte controcorrente, di essere libera dai legami con il potere per essere la voce degli scartati.

I giovani chiedono, infine, alle Chiese di essere luoghi dove *sperimentare* Cristo; comunità-famiglia esperte in relazioni dove le persone possano avere valore indipendentemente dallo stato sociale, dal genere o dal successo personale: luoghi di ascolto e di dialogo, di riconciliazioni tra etnie, classi sociali e partiti politici.



SR. DELIA GUADAGNINI REP. DEM. DEL CONGO

I giovani, li incontro tutti i giorni, dal mattino alla sera. Giovani che camminano svelti per andare a scuola; giovani che spingono biciclette cariche di sacchi e altri articoli che venderanno al mercato; giovani che vanno ad inse-

gnare nelle tante scuole della zona; giovani sotto gli alberi di mango che giocano a carte e ad altri giochi tradizionali; giovani al volante di grossi camion che vanno al porto di Kalundu per scaricare la merce sul grosso battello che partirà per Kalemie; giovani che rientrano infreddoliti da una notte di pesca sulle loro piroghe; giovani seduti senza far niente che guardano il movimento frenetico sulla strada; giovani in ospedale che aspettano angosciati di essere operati perchè hanno delle pallottole conficcate nel corpo e non sono ancora morti; giovani impegnati con grande dedizione e sacrificio nei diversi settori della parrocchia e giovani che di notte, quando piove fortissimo sulle lamie-re dei tetti, entrano nelle case, rubano e uccidono senza pietà. Giova-ni con buoni propositi e giovani che tramano gesti delittuosi. Giovani con buone famiglie e giovani orfani di entrambi i genitori. Giovani che scherzano e ridono e giovani tristi, spenti e inconsolabili. Giovani che sognano un avvenire e giovani che scappano dagli orrori della guerra, della persecuzione, del veleno che potrebbe ucciderli da un momento all'altro. Giovani spensierati e giovani già vecchi per il peso dei proble-mi che portano da soli. Giovani col fango fino in bocca nelle miniere d'oro, di coltan, di cassiterite e giovani fannulloni a cui la capanna ca-sca sulla testa perchè non hanno mai fatto la più minima manuten-zione. Giovani che si ribellano alle ingiustizie, che manifestano per i loro diritti e per questo sono uccisi senza pietà e giovani indifferenti e insensibili a tutto. Giovani che sentono l'invito di Gesù a seguirlo più da vicino e si impegnano seriamente in un cammino di formazione alla vita sacerdotale, religiosa e missionaria.

Giovani, il presente e il futuro del nostro Paese, delle nostre case, delle nostre famiglie, dei nostri villaggi, dei nostri quartieri, delle nostre cit-tà, delle nostre periferie, delle nostre parrocchie e diocesi.

Che bello che i giovani siano 'viandanti della fede', felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!

(Papa Francesco in EG 106)



Una volta in settimana visito prigioni: depositi di giovani non bianchi, non ricchi, non istruiti, non... non responsabili. Giovani che si sono lasciati incantare dall'idea di approfittare del momento presente e hanno rubato, ucciso, violentato, spacciato e usato veleno.

Sono gli stessi giovani – rigorosamente senza casco – che vedo cavalcare la moto come se il

mondo li stesse sempre osservando per scegliere chi è il più furbo, il più forte, il più agile: il vincitore. Solo che nessuno qui vince niente anzi, molti perdono e pagano salato.

I giovani di Chiesa, i miei giovani, non sono particolari. Anche loro mi lasciano da solo il giorno dell'incontro che avevamo pur preparato insieme, perché decidono all'ultimo momento di andare assieme a tanti altri in gita alla cascata.

Alcuni cominciano a fare catechesi ai più piccoli e dopo pochi mesi mi mollano lì l'impegno perché hanno cominciato un corso, si sono innamorati, hanno cambiato casa, hanno cambiato Chiesa.

Fa parte di quest'età della vita non capire bene che risultato possano avere le scelte; non riflettere molto sulle conseguenze che ci possono essere per aver provato, detto o per non aver dato importanza a qualcosa. A qualcuno.

Chi vuole giovani più responsabili, o aspetta che diventino adulti, o

semina, cura, protegge, incoraggia.

Anche io ero così, quando avevo la loro età, ma qualcuno ha creduto che io potessi diventare più di quello che ero. Adesso tocca a me dare fiducia. Adesso tocca a me seminare.

Solo se adesso semino, posso sperare che cresca qualcosa. Se non semino niente, non posso pretendere dal futuro frutti buoni.

Dentro i giovani c'è una voglia grande di essere differenti ed è una forza grande per far succedere la speranza.

Ci sono ragazze che vogliono essere viste non perché hanno un corpo più attraente ma perché fanno la differenza: sono sensibili ai dolori degli altri. Ci sono giovani che - sotto la crosta del vestito strano, della pettinatura bizzarra, della lingua sporcata da parolacce gratuite - vedono un amico. Ci sono giovani che si incantano di fronte a Gesù, perché loro sono i primi che non vogliono essere giudicati per quello che sembrano.

Piace a me e piace ai giovani la mia Chiesa quando riesce ad essere la comunità di Gesù, capace di volare ben alto sopra le etichette che distinguono senza molta pietà tra *giusto* e *ingiusto*.

Seminiamo, seminiamo, seminiamo, che cresce qualcosa di molto buono.

sr. ANNARITA ZAMBONI

FILIPPINE

L'incontro con le ragazze dell'Esperienza Estiva ha rinfrescato in me il gusto di camminare con i giovani.

Ho constatato che oltre il desiderio di viaggiare e scoprire altre realtà, oltre anche la curiosità sana e bella di chi vuole conoscere ed entrare in relazione con situazioni nuove e diverse, si cela una sete profonda di senso e di valori che possano orientare e dare gusto alla vita.

Mi sono resa conto che anche se la dimensione religiosa non emerge



subito esplicitamente tra le motivazioni coscienti, forse c'è anche un certo pudore nel parlarne, la ricerca spirituale non è affatto assente. Basta poco, un'occasione apparentemente banale, il che è facile fuori dal contesto abituale, perché le domande emergano, quelle vere, quelle che non si fanno facilmente.

Ho visto che quando noi adulti prendiamo sul serio le loro domande e ci lasciamo coinvolgere, rispondendo a partire da ciò che dà senso alla nostra vita, evitando frasi fatte, leggi intoccabili e precetti indiscutibili, il dialogo può diventare molto interessante e arricchente, reciprocamente. Mi sono sentita provocata e stimolata a parafrasare/tradurre il Vangelo per oggi.

Questo mi ha fatto pensare quanto sia prezioso creare occasioni per suscitare interesse e domande in giovani che forse sembrano essersi allontanati "dalla pratica religiosa" (come si suol dire) perché il messaggio che ricevono nelle nostre chiese non parla al loro cuore. Forse è necessario trovare l'anello che ci riaggancia a loro, rivedere il nostro linguaggio, i simboli che usiamo, i metodi. Soprattutto fare attenzione a provocazioni e domande e renderci disponibili all'ascolto, con l'attenzione a cogliere oltre le parole.

I RAGAZZI CI RACCONTANO





Che arte dura da imparare quella del ri-centrarsi, ritrovare il proprio posto, il senso di ciò che faccio, di ciò che sono; togliere il frammentario e condurre ad unità, piano piano. Così è stato il mio ritorno in Etiopia, un ri-centramento, non per chiudere lo sguardo su me stessa ma per conoscermi meglio e ricollocarmi nel mondo, nelle mie relazioni, con Dio. Ri-centrarmi per poi aprirmi in un modo nuovo, nuovo perché rinnovato. Il prezzo da pagare per fare questo ha un bellissimo ma temuto nome: Silenzio. Silenziare il turbinio di pensieri ed emozioni, specie i primi giorni, non è stato facile. Silenziare non significa reprimere, nascondere, far finta che non esistano tutti i pensieri che occupano le nostre giornate, significa piuttosto prestare ad essi la dovuta attenzione, né più, né meno. Accettare la presenza delle proprie preoccupazioni e pensieri, e cercare di interrogarli, conoscerli meglio, affinché, una volta accettati e compresi, questi possano smettere di disturbare il proprio cammino verso la quiete. Trovo a tutti il loro posto. Non corro, non mi affanno. Sto in silenzio. E nel silenzio sono totalmente presente a me stessa. Avrei voluto scappare le prime sere, quando nella mia stanza, con una sola candela accesa, mi sono imposta, per la prima volta, di non fare nulla, assolutamente nulla. Bellissimi i libri che mi sono portata giù, mi hanno aiutata a pregare, a meditare, ma no, ora no, li lascio in disparte. Bellissima la chitarra e le canzoni da suonare per render meglio lode a Dio, ma no, ora no, la lascio adagiata sull'altro letto. Bellissima l'idea di recitare qualche preghiera, di quelle pre-confezionate, ma no, ora no. Ora sto in silenzio. Seduta a gambe incrociate sul mio letto i primi minuti pesano come macigni, come fossero eternità. Penso sia una delle cose più difficili da fare: stare in silenzio con se stessi. Noi spesso crediamo di farlo, molti di noi direbbero: *sì, io mi prendo sempre un po' di tempo per me!* ma intanto ascoltiamo musica, leggiamo, facciamo qualcosa. E ancora una volta, crediamo di stare in silenzio. No, il silenzio è un'altra cosa. Il vero silenzio è da temere perché senza troppi convenevoli ti sbatte in faccia la tua realtà, la verità su te stesso. L'esercizio del portiere (che, semplicisticamente, consiste nell'interrogare ogni pensiero che bussa alla porta del proprio cuore) che ho appreso da un libro di meditazione letto durante il mio

soggiorno a Modjo mi ha aiutata a fare ordine e, piano piano, ripulire, sgomberare, rinnovare. E d'altronde sono sempre più convinta che lo Spirito Santo non riuscirà mai a lavorare efficacemente dentro noi se non gli lasciamo un po' di spazio. È come pensare che possa venire a trovarti un caro ospite mentre siamo nel bel mezzo di un trasloco. Non riesce nemmeno ad entrare! Ecco dunque che *liberare* comporta venire a contatto con la propria realtà, specie con quelle zone d'ombra che nascondiamo pure a noi stessi. A che punto sono nella mia vita? A che punto sono nelle mie relazioni? Quali le motivazioni che mi spingono nel mio *essere per gli altri*? Cosa mi spinge verso il prossimo? È amore autentico o è amore per me stesso? Ricollocati. Io, dove sono? Dove mi trovo in quella relazione? Sono testimone vero nel mio quotidiano



o sono un fiacco cristiano che per dare da mangiare alla propria coscienza e reputazione si accontenta delle messe domenicali e di qualche preghiera recitata a memoria? Ricollocati. Chi vuoi essere? Cosa vuoi nella tua vita? Chi è Dio per te? In che modo si rende presente nel tuo quotidiano? L'Etiopia, in tal senso, è il luogo ideale per ricollocarsi. Poche cose in una stanza non

confondono la pace. Il telefono

è spento, riposto sul comodino, come bellissimo soprammobile. Non lo uso nemmeno come sveglia. L'unica cosa accesa ogni sera è una candela, brucia, si consuma, ma riscalda. Il telefono, invece, funziona esattamente all'opposto, cioè non scalda (casomai si surriscalda), e ti consuma, ti allontana da chi ti sta accanto. Vicino alla candela c'è un rosario, me l'hanno regalato i bambini della missione per ringraziarmi degli astucci che avevo loro spedito due anni fa. L'ultimo giorno, infatti, sono andata a salutarli nella stanzetta dove facevano le prove per il coro; uno di loro mi ha abbracciata in lacrime, ha chiesto di pregare

per loro e di non dimenticarli e mi ha messo al collo questo rosario, il loro regalo, per me. Notare bene: dei bambini. Hanno chiesto di pregare per loro. Lo ripeto: dei bambini. Hanno chiesto di pregare per loro. Direi che è una cosa che in Italia non accade spesso.

Durante il mio soggiorno a Modjo per la seconda volta mi sono resa conto di provare un senso di imbarazzo, quando non di vergogna, nel testimoniare con piccoli gesti la mia fede. Mi sono chiesta il perché e a tale domanda mi sono risposta che nei *nostri Paesi* sono cambiate le priorità, ed io ho seguito, come tanti altri, la moda della grande massa. È prioritario mettersi a mangiare il prima possibile per tornare al lavoro il prima possibile, è prioritario soddisfare la propria fame appena il nostro corpo ci invia qualche segnale, ma la preghiera di ringraziamento e benedizione del pasto ricevuto, quella no, non è più priorità. Lo era forse per i nostri nonni, lo è oggi per molte popolazioni di Paesi sotto o semi sviluppati, ma nelle nostre case si sta affievolendo sempre più, e probabilmente finirà nella lista delle tante buone pratiche cadute ormai in disuso. È semplicemente scontato. Scontato avere da mangiare. E che dire del nostro modo di parlare di Dio? Quanto parliamo di Lui nella vita di tutti i giorni? I ragazzi e i bambini della missione di Modjo, come anche di altri posti visitati, primo fra tutti Gambo, parlano di Dio come fosse davvero il loro Padre, il loro più caro amico, ne parlano come lo conoscessero bene, come lo visitassero tutti i giorni. Uso il *come* ma mi immagino possa essere davvero così. Se una persona non la frequenti non potrai mai dire di conoscerla davvero; certo, sarai forse a conoscenza di qualche sua abitudine, conoscerai il tono della sua voce, il suo modo di parlare, imparerai qualche sua particolare caratteristica, ma non potrai mai dire di essere con lei in confidenza, in intimità. E solo i veri amici sono in intimità tra loro. Ecco, io sento che questa confidenza, con Dio, loro ce l'hanno. Ho partecipato alla Settimana Santa in vista della Pasqua, ebbene la via crucis è stata animata dai ragazzini: ognuno leggeva un passo del Vangelo e lo commentava. Non ho mai visto nessuno così appassionato della Parola di Dio. Ragazzi e bambini normalissimi parlavano alla gente come grandi predicatori. Sono rimasta sconcertata. Chi frequenta Dio ogni giorno può dire di conoscerlo. E chi lo conosce, solo chi lo conosce, può parlare in quel modo. Durante la Settimana Santa ho avuto la fortuna di avere accanto a me una donna meravigliosa che mi ha tradotto qualche concetto, così

ho potuto apprezzare ancora di più quei momenti. Eppure, sembra un paradosso, proprio l'apparente ostacolo della totale incomprendimento della lingua amarica si è rivelato per me una benedizione, semplicemente perché mi ha reso particolarmente attenta a tutto il resto (e il *resto*, in quella terra, è molto).

È stato buffo il ritorno.

L'Etiopia è caotica, polverosa, disordinata, eppure ritrovi armonia all'essenza. Qui è tutto ordinato, contenuto, abbellito, eppure solo in superficie. Sotto percepisco freddezza, stanchezza. Qui le case sono belle, grandi, ma per poche persone; le visite si programmano, le porte si chiudono. Là le case sono piccole, sono stanze, per tante, tante persone, la porta sempre aperta, esattamente come il loro cuore. Le visite sono improvvisate eppure hanno sempre pronto del caffè, del pane, dell'injera, della tallà. Mentre i nostri bambini guardano la tv o giocano con il telefonino, i bambini etiopi fanno a gara a chi cuce il pallone bucato. Una delle piccole cose molto belle che ho imparato è che per gli etiopi è necessario riempire il bicchiere o la tazzina fino all'orlo, non farlo è un'offesa. Strano modo per noi, ove forse è maleducazione riempire il bicchiere in quel modo. Riflettendoci, non è forse che noi benestanti non trabocchiamo mai di felicità, di gioia, di passione per la vita e per Dio? Temiamo di scomporci, di essere liberi, di essere noi stessi. Preferiamo gli incensi, i formalismi, le candele. Quanta religione e quanta poca fede! Gli etiopi ballano, cantano, partecipano con mente e corpo alle celebrazioni, per ore ed ore. E sorridono. Sempre. Traboccano di vitalità, accoglienza, gioia. Perché sono liberi. Liberi dalle catene in cui noi ci siamo (in?)consapevolmente legati. Catene del benessere, della tecnologia più avanzata, della materialità. Schiavi. Non c'è pienezza, eppure corriamo sempre. Per dove?

Ci siamo fermati al ritorno da Gambo per una pausa, a lato strada. Qualcuno, senza far nomi, aveva bisogno di una toilette. Ebbene, una macchina si è fermata per chiedere se avevamo bisogno di aiuto. In Etiopia è abitudine farlo, per noi è divenuta rarità. Il senso di comunione fraterna si è perso, ci vogliono far credere che è meglio che ognuno di noi pensi a se stesso, che ciascuno, in fondo, deve imparare ad arrangiarsi in questa vita, che solo se ce la fa da solo sarà veramente forte. Eppure, a ben vedere, non esiste persona più forte di chi chiede aiuto. Sarà tutto disordinato in Etiopia, cari amici, ma è più lento, più

umano. Qui è tutto in ordine sì, ma veloce, troppo. È la grande catena di montaggio che riparte. Qualcuno ci sventola la carota in mezzo agli occhi, ci dice di correre e noi corriamo. Ci danno poi il contentino, così stiamo buoni. Ci ingozzano di prodotti chimici. E noi mangiamo, e ingrassiamo. E così ci anestetizzano, perdiamo poco a poco il senso delle cose, perdiamo quelle capacità di visionare in profondità le persone e le situazioni; perdiamo quelle capacità ultrasensoriali di cui siamo naturalmente dotati. Oggi tante persone ricercano tecniche meditative, corsi pseudo religiosi o filosofici per entrare in contatto con chissà cosa, agganciarsi in qualche modo al para-normale, che altro non è se non questa nostra essenza dimenticata, assopita. Io ho sempre amato tutto ciò che fuoriesce dal razionalmente spiegabile, tutto ciò che è percezione di *altro* da ciò che captiamo con i cinque sensi e mi sono sempre allenata a tenere ben sveglie queste parti di me. L'Etiopia, ancora per poco terra incontaminata, in tal senso è stata l'occasione per risvegliare con più forza in me questi bellissimi doni, che custodisco come prezioso sapere nel mio cuore, in un mondo sempre più devoto all'apparente. E ringrazio questi luoghi da me visitati perché, con lo strumento fondamentale ed unico della preghiera, mi hanno condotta, giorno dopo giorno, alla pace del cuore, al riposo nel mio turbinio personale. Poco a poco sento scemare questa pace, questo riposo interiore; ci sono le relazioni, quelle facili e quelle difficili, il telefono, il



lavoro, le attività. Pare tornare tutto come prima, l'odore di quei luoghi lo respiro di nuovo solo quando passo vicino al sacchetto dell'incenso o apro il barattolino del caffè. Sembra tutto distante, le canzoni che avevo in testa ben chiare i primi giorni poco a poco le dimentico. Mi re-immerso, insomma, nella mia vita qui. Mi sento fuori posto certo, ma mi devo ri-abituare. Eppure una cosa la conservo ben integra, inscalfibile: l'abitudine ad accendere, quasi ogni sera, una candela nel silenzio della mia stanza. Ed ecco che poco a poco è come se riuscissi a teletrasportarmi: *sì, sono proprio io su quel letto, in quella stanza dove non esiste tapparella alla finestra e fuori si vede, tra gli alberi, il campanile della chiesa di Modjo. Sento i canti nel buio della sera e percepisco che finalmente, dopo alcuni minuti, a volte tanti, i miei pensieri si calmano. Ecco, mi sono ritrovata.*

Anselm Grün a proposito del silenzio dice che non è qualcosa da creare, è già dentro di noi, lo dobbiamo casomai ritrovare. Fondamentalmente, dice il monaco, siamo fatti come il mare: in superficie ci sono le onde, cioè l'agitazione della vita, i pensieri, le preoccupazioni, tuttavia man mano che si scende, sotto, in fondo, regna la calma e la pace.

Auguro ad ognuno di trovare, in modo diverso e con immagini diverse, quello spazio di pace, se possibile reso unico dalla preghiera, in cui potersi rifugiare e sentirsi intoccabile, magari spegnendo e posando in qualche luogo il proprio bellissimo soprammobile.

FRANCESCA - THAILANDIA

È difficilissimo provare ad esprimere, a trasmettere, quello che è stata la Thailandia per me. Quello che questo mese ha donato alla mia vita, rendendomi donna un po' più che ragazzina, almeno per un poco missionaria invece che borghese, *Luce* nel senso evangelico del termine anziché tenebra.

Ho 21 anni, una vita nella media in quella piccolissima fetta del mondo che può definirsi fortunata. Da qui, dove acqua corrente ed elettricità non sono una conquista, dove carriera, soldi, capi firmati sono gli obiettivi, dove tutto è costantemente protratto ed orientato al benessere edonistico, fisico e superficialmente psicologico, da qui sono



partita, con la certezza che avrei fatto, che avrei dato, che avrei portato... aiutato... ed ora è ancora qui che mi trovo, con tutti i miei progetti scombussoati ed un unico sentimento che riesco a provare ed esprimere: GRATITUDINE.

In un'epoca storica dove essere cristiano è fuori moda, ora che per fede non si muore nel corpo in arene ma nell'orgoglio in posti di lavoro, università, tra amici, ora che la Chiesa è condannata perennemente da mass-media affamati di scandali, ora che dire di credere in Dio ti scaraventa automaticamente e strumentalmente tra le fila di un partito, ORA IO con i miei 21 anni combattuti, con le mie lotte e i miei dubbi esistenziali sul futuro, IO RENDO GRAZIE A DIO.

Lo ringrazio perché mi ha donato di ridimensionare tutti i miei pseudo-problemi stando a contatto con chi problemi veri ce li ha davvero, ma non si fa rubare la serenità per questo. Lo ringrazio per i ventotto giorni con i cuccioli thailandesi, che materialmente non hanno più di due magliette ciascuno ma nel cuore e nello sguardo sono sempre e costantemente riconoscenti, vivendo come *figli di Re* la loro povertà, non con muta rassegnazione ma con semplice pace e straordinaria dignità. Lo ringrazio per le fantastiche compagne di viaggio che ha messo al mio fianco, perché ora so che a volte si serve di chi mi è più vicino per parlarmi e mostrare il suo amore per me. E soprattutto, lo ringrazio perché mi ha fatto vivere il Vangelo. Mi ha insegnato cosa vuol dire quando dice *non preoccupatevi di come mangerete o come vestirete* dai miei piccoli e splendidi *Gigli Thai*; mi ha mostrato quanto

essere *luce nel mondo* (come ci incitava Giovanni Paolo II nella GMG del 2000) può dare senso vero alla vita; mi ha sussurrato quanto il suo amore riempra la terra, nonostante le storture e le perversioni umane. Quando i miei amici parlavano degli scandali che colpivano/colpiscono la Chiesa, a volte mi vergognavo di essere cristiana *nel senso classico*, senza la tipica frase *credo in Dio ma non nelle istituzioni*, e mi interrogavo sul perché Dio permettesse ad uomini consacrati a Lui di essere di scandalo. Non tutte le mie domande hanno trovato risposta, ma in Thailandia ho acquisito una nuova certezza: forse mai mi sarà dato di capire il mistero/ministero della Chiesa, ma so che a me basta sapere che esiste anche un solo frate Gianni in tutto il mondo che in nome della Chiesa perde la vita per dei bimbi thailandesi, donando loro un amore talmente puro e disinteressato che non può venir altro che da Dio, perché io nella Chiesa ci creda eccome.

Vorrei chiudere lasciandovi l'ultimo, il più grande dono che quest'esperienza mi ha regalato: l'aver capito che essere missionario non è solo la straordinaria vocazione di pochi eletti, ma è una sfida continua e quotidiana a cui ogni cristiano è chiamato. E non serve per forza partire e lasciare tutto, perché per essere missionario basta solo amare di quell'Amore che viene da Dio e per questo non può essere altro che perfetto, di quell'Amore che, solo, può davvero dare un senso all'esistenza, di quell'Amore che s. Paolo chiama *carità*.



LUISA - BRASILE

Mi sono chiesta molte volte cosa significasse essere un missionario e quest'anno ho avuto il grande dono di poter vivere alcuni giorni con suor Antonietta la sua missione nel Nord Est del Brasile, partecipando alla sua importante attività.

Un missionario è un cristiano che funziona, è la traduzione del verbo ama-

re che combacia perfettamente con il verbo dare come dice il Vangelo. La preghiera è sempre al primo posto, non vi è rassegnazione di fronte ai numerosi ostacoli, alle porte chiuse, all'indifferenza di molti; la vocazione è il collante di tutte le giornate, ogni piccolo gesto non è mai banale, è un gesto vivo, concreto, dato con il cuore, un cuore pensante, un cuore amante della vita.

Grazie suor Antonietta per il tuo donare che permette alle persone che trovi sul tuo cammino, qualunque sia la loro storia, di ricominciare a sognare. Grazie per l'esempio, per la testimonianza, grazie per i sorrisi e gli abbracci che doni. Grazie suor Antonietta.

LUISA - FILIPPINE

Esperienza è proprio la parola giusta, non si può chiamare viaggio o volontariato. In questo mese abbiamo fatto esperienza di vita vera, semplicemente vivendo. È stata una cosa unica vedere da così vicino situazioni difficili ed entrarci. Sono realtà così lontane da noi di cui non ci si rende conto della loro esistenza fin che non le si vede.

A me ha dato un sacco di spunti anche per quanto riguarda il lato religioso che ho riscoperto e vissuto in modo molto spirituale.

Adesso che sono tornata alla mia vita quotidiana, sento che questa esperienza non è finita, ma è appena cominciata. Mi sento molto più ricca di spunti, conoscenze e lezioni che posso applicare alla mia vita.

Durante questo mese sento di aver piantato tanti semini nel mio cuore e nella mia mente che poi crescendo e vivendo ancora si evolveranno e diventeranno piante.



